

## *Gesti amorosi fra innamorati. Perché sì e perché no.*

Aristide Fumagalli\*

Carezze, abbracci, baci, coccole, rapporti sessuali..., ed ecco la fatidica domanda: «ma si può o non si può?», seguita magari subito dall'altra che fa sperare in qualche generosa concessione «fin dove è lecito arrivare?». Nel recente passato si rispondeva con una minuziosa serie di segnali di pericolo e divieti d'accesso che regolavano ogni minima effusione amorosa. Oggi i rari giovani che ancora fanno queste domande incontrano il silenzio imbarazzato di chi non vuole sbilanciarsi oppure il discorso dotto di chi delinea l'orizzonte entro cui comprendere le domande, senza però indicare anche qualche regola di condotta. Se dunque un tempo il rischio era che l'amore soffocasse tra una selva di regole, quello odierno è che si disperda, perché privo di riferimenti sufficientemente concreti.

Risposta legalista, quella che detta le regole prescindendo dalla coscienza personale? No, perché solleva dal peso di decidere e valutare in prima persona il proprio comportamento.

Risposta dell'arbitrio, quella che lascia alla sola coscienza la libertà di inventare le sue regole? Neanche, perché toglie l'ansia di rendere conto delle proprie scelte.

Il saggio educatore non dà l'elenco dei gesti permessi e vietati, ma neanche evade la domanda con un parlare aleatorio. Risponde in modo da dare contenuti e lasciare all'interessato la *paura* e la *fatica* della responsabilità personale. Vediamo come.

### **Il corpo è più del corpo**

Il gesto amoroso non è un atto meccanico, riflesso condizionato né atto impulsivo ma gesto *umano*, con almeno due componenti, presenti in gradi diversi di intensità. La prima è il *piacere erotico*, percepito dai sensi, che tali gesti sollecitano ed esprimono (dimensione fisica). La seconda è l'*emozione affettiva*, espressa dalla sensibilità (dimensione psichica). Le due componenti non sono semplicemente

---

\* Docente di teologia morale, Seminario Arcivescovile di Milano. Adattamento per *Tredimensioni* della versione originale dell'articolo a cura di Alessandro Manenti.

giustapposte ma intessute l'una nell'altra: il piacere del contatto fisico alimenta l'affetto e l'affetto accresce il piacere fisico.

Già a questo livello psico-fisico i gesti amorosi dischiudono un abbozzo di senso. Dicono del desiderio della *persona* di mantenere e approfondire il contatto con l'altro/a. Invocano dunque un legame. Dietro al fisico e psichico c'è una persona che ragiona, vuole, dispone di sé nella libertà<sup>i</sup>. Piacere e affetto superano se stessi e invocano la libertà personale. Infatti possiamo dare voce al senso invocato dai gesti amorosi, esplicitando la duplice domanda che sorge nella coscienza di chi li compie:

- Chi sono e divento io, compiendo questo gesto con te?
- Chi sei e diventi tu per me, compiendo questo gesto con me?

La risposta a queste domande viene elaborata nello spazio delle relazioni sociali e del quadro culturale in cui i due sono inseriti, e tessuta lungo il tempo della loro vicenda. L'inevitabile implicazione socio-culturale e temporale dei gesti amorosi introduce altre due domande, che così possiamo formulare:

- 3. Chi siamo e diventiamo noi, compiendo questi gesti, rispetto alla società in cui viviamo e alla cultura a cui apparteniamo?
- 4. Che storia è e diviene la nostra, compiendo questi gesti?

Le risposte sul senso dei gesti amorosi possono essere tante quante sono le persone in essi coinvolte. Ma per quanto diverso possa essere il senso assegnato, un senso viene comunque deciso. È un'illusione pensare che i gesti amorosi non comportino alcuna responsabilità, che siano leggeri come quelli di un gioco che, una volta concluso, consente di riprendere la vita da dove la si era interrotta. Per via della risonanza sin nelle profondità inconscie della struttura personale, ci obbligano alla responsabilità: possiamo approvarli o rinnegarli, ma non possiamo paragonarli agli attrezzi meccanici o guardarli da spettatori esterni.

### «Non so perché, ma la Chiesa dice sempre no!»

L'altra fonte di senso è l'antropologia sessuale di riferimento delle persone stesse, cioè la loro idea complessiva dell'identità differenziale dell'uomo e della donna e della loro relazione. A sua volta, ogni antropologia sessuale implica e dipende da una concezione complessiva dell'esistenza umana rispetto al tutto dell'essere, aprendosi dunque all'orizzonte metafisico e religioso.

L'educatore non è tenuto ad essere un esperto di teologia morale. Deve però sapere e far sapere perché, nell'antropologia cristiana, il senso dei gesti amorosi trova la sua compiutezza nel matrimonio cristiano. Dietro ai «sì» e i «no» c'è un perché che va esplicitato e trasmesso<sup>ii</sup>.

a. Il matrimonio cristiano non è un atto giuridico ma una comunione integrale a immagine dell'amore di Cristo per i suoi<sup>iii</sup>. Non semplice riproduzione esteriore e in miniatura dell'esempio di Cristo, ma *innesto* nella sua stessa logica di vita. È l'amore di Cristo che si trasfonde nell'amore dei due abilitandoli ad amare come Lui. Questo innesto dell'amore umano nell'amore di Cristo fa del matrimonio cristiano un sacramento. In esso, all'uomo e alla donna è donata la capacità e richiesto il compito di scrivere, con la loro storia d'amore, una parabola vivente sul comandamento nuovo di Gesù «come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (13,34).

b. La comunione integrale del matrimonio in Cristo non sorge in un attimo, ma richiede una storia. Anzi, più che uno stato da raggiungere e mantenere, è essa stessa una storia che si snoda attraverso innumerevoli soglie e gradi. Nella storia c'è un momento decisivo: quello in cui la comunione con l'altro/a, già intuita e desiderata come possibile, viene ratificata e scelta come il bene della propria vita. Questa decisione di impegnarsi integralmente nella comunione amorosa con l'altro/a è ciò da cui nasce il matrimonio e ciò che distingue la vita matrimoniale da ogni altra forma di relazione amorosa ad esso precedente.

c. Il rito, dunque, non è la formalità burocratica che ufficializza una storia sentimentale senza mutarla di qualità. Il giorno precedente al matrimonio non è uguale a quello che segue. Tra l'uno e l'altro interviene la decisione, fino a quel momento non ancora effettiva, definitiva e pubblica, di essere una cosa sola con e per l'altro/a. Da quel momento la coppia gode di una presenza speciale della grazia di Dio, a sostegno e alimento della loro libera scelta di impegnarsi integralmente nell'amore reciproco.

d. Affinché questo impegno si esprima in modo adeguato ed esistenziale occorre (fra gli altri) un gesto altrettanto integrale che coinvolge il corpo, fin nella sua intimità più profonda. Se così non fosse si creerebbe una dissociazione tra la comunione personale e la sua espressione corporea. Si potrebbe ancora definire integrale una comunione che non coinvolgesse integralmente il corpo?

A questo punto, ma solo a questo punto si può capire e far capire perché la Chiesa ritiene che il matrimonio, e solo il matrimonio, sia la relazione adeguata per l'unione sessuale. Il suo non è un «dire no e basta» ma un salvaguardare la pienezza dei gesti. Come per un libro, l'ultimo capitolo non si può capire senza conoscere i primi.

### **«E in attesa di sposarmi, che faccio?»**

C'è, dunque, un prima e un dopo. Un tempo per verificare la fattualità o meno di un progetto e un tempo per viverlo integralmente. In termini tradizionali e forse fuori moda: il tempo del fidanzamento e il tempo del matrimonio.

La comunione amorosa, che diviene integrale solo col patto matrimoniale, non è assente al tempo del fidanzamento, ma proprio lì comincia ad essere apprezzata come possibile alleanza per l'intera vita. Se è vero, infatti, che il patto matrimoniale sancisce un passaggio decisivo nella qualità della comunione amorosa, nondimeno essa, già prima, può cominciare ad essere apprezzata e, seppur parzialmente, vissuta. In qualche modo, anzi, lo deve essere, poiché solo così l'alleanza matrimoniale potrà essere liberamente e responsabilmente scelta.

Il tempo del prima è il tempo in cui la comunione amorosa, pur già cominciata, non è ancora integrale, per cui anche l'espressione corporea non dovrà essere integrale, giungere cioè all'unione sessuale. Essa direbbe di una cosa che ancora non c'è pienamente. Si potrebbe ancora definire autentica l'unione sessuale alla quale non corrispondeva la decisione esistenziale di una comunione integrale? A questa discordanza fa riferimento la Chiesa, quando insegna, secondo la sua costante dottrina, l'illegittimità morale dei rapporti prematrimoniali<sup>iv</sup>.

Lungo il tempo del fidanzamento è immaginabile, e sperabile, che la comunione amorosa, pur non avendo tutte le condizioni per essere integrale, non resti costantemente uniforme, ma cresca gradualmente. Il grado, pur sempre parziale, di

comunione personale raggiunta dai fidanzati costituisce il criterio essenziale per la valutazione dei loro gesti amorosi. A un grado più impegnato di relazione corrisponderà un gesto amoroso di maggior espressività e prossimità. Detto in termini più immediati: più l'intenzione di sposarsi è seria e più la gestualità amorosa potrà essere intensa; meno il matrimonio sarà all'orizzonte e meno coinvolgenti dovranno essere le effusioni corporee. In termini più corporei: più il matrimonio è voluto e più i gesti potranno assumere rilievo sessuale.

Come abbiamo visto, il senso di un gesto amoroso, e dunque il suo rilievo sessuale, dipende da diverse variabili. Sarebbe pertanto ingenuo, oltre che impossibile, pretendere di determinare il rilievo sessuale di un gesto prescindendo da coloro che lo compiono, dal contesto in cui si trovano e dalla storia che vivono. Da ciò deriva la difficoltà di poter nettamente stabilire il confine tra lecito e illecito in base alle parti del corpo interessate<sup>v</sup>. Per questo, le semplici domande: «Che cosa si può fare? Fin dove si può arrivare?» sono troppo generiche e non possono avere una risposta immediata, al di là dell'indicazione che, per le ragioni sopra addotte, esclude i rapporti sessuali prematrimoniali.

### **«Ma il corpo spinge»**

Sappiamo dalla sessuologia che il corpo non è un'unità indifferenziata e che, dal punto di vista specificamente sessuale, le diverse membra hanno un diverso rilievo. Per esempio, il corpo ha «zone erogene», ovvero parti più idonee a raccogliere e ad esprimere l'eccitamento sessuale. Sappiamo anche la notevole differenza reattiva del corpo maschile e femminile, sia per la diversa localizzazione delle zone erogene (nel maschio più concentrata nella sfera genitale, nella femmina più diffusa in tutto il corpo), sia per la diversa sensibilità erotica (più immediatamente intensa nel maschio, più diffusamente prolungata nella femmina).

Vivere (anziché subire) il proprio corpo comporta anche saper distinguere la diversa sensibilità e potenzialità erotica delle parti del corpo e dei corpi: una carezza sul volto non ha lo stesso rilievo sessuale di un bacio sulle labbra; tenersi per mano non ha lo stesso eco interiore che stringersi in un abbraccio; sfiorare il seno non ha lo stesso impatto emotivo del toccare gli organi sessuali, e tutto questo non ha la stessa valenza per l'uomo e per la donna.

Senza queste consapevolezza i gesti amorosi possono innescare elementi di blocco e degenerazione anziché incrementare l'affetto, e «vivere il proprio corpo» si ribalta in «seguire i suoi richiami» ossia fare gesti che sono usciti da un linguaggio di autenticità. Ad esempio, passata una certa soglia di eccitazione risulta quanto mai improbabile rinunciare all'unione sessuale completa, se non a prezzo di insane tensioni. Non si fa più ciò che si era deciso di fare ma ciò che siamo spinti a fare anche se non era quello che volevamo fare. Quando, poi, la coazione si ripete, il corpo si sottrae lentamente alla libera gestione della persona e scade a livello di prestazione abitudinaria e riflesso condizionato. (Vedi la prestazione sessuale come atto dovuto o il sesso senza passione). Quando l'amore diventa subito sessuale ma solo sessuale, è troppo povero per alimentare la comunione amorosa. Abbagliata dalla consumazione immediata delle emozioni, la vita di coppia rischia di impoverire l'alfabeto dei gesti amorosi e stenta a trovare e ad assaporare la varietà e gradualità della gestualità amorosa. Mai come oggi sembra necessaria un'educazione alla sessualità che insegni a parlare l'amore, piuttosto che a consumarlo.

## Tre criteri pratici

All'inizio dicevamo che l'educatore risponde in modo da lasciare all'interessato la *paura* e la *fatica* della responsabilità personale. Ora, alla fine della nostra riflessione, possiamo tradurre questo compito in semplici ma utili domande.

- *Circa la consapevolezza.* Mi rendo conto del senso implicato nei miei gesti amorosi e quel senso me la sento di viverlo? Questi gesti, li scelgo o li subisco? Sono consapevole di ciò che faccio? So percepire il legame fra i gesti del corpo e la comunione personale?
- *Sulla comunione raggiunta.* Il gesto che faccio corrisponde al grado di comunione amorosa già raggiunto e che mi sento capace di vivere? Esprime un amore che assomiglia, pur da lontano, a quello del comandamento nuovo di Gesù? Non presuppone, forse, una comunione personale che ancora non viviamo?
- *Sul fine implicato.* Verso quale direzione ci spingono i gesti amorosi? Quanto inducono a vagabondare nell'amore e quanto, invece, a camminare verso il matrimonio e la comunione integrale?

All'educatore serio sta a cuore che la coscienza personale di chi lui accompagna, prima ancora che rispondere di ciò che decide, risponda della sua formazione. Certamente, riconosce alla coscienza personale l'ultima parola sugli atti compiuti, ma ciò vale nella misura in cui si faccia tutto il possibile per la sua miglior formazione.

---

<sup>i</sup> Congregazione per la Dottrina della Fede, *Donum vitae*, n. 3: «In forza della sua unione sostanziale con un'anima spirituale, il corpo umano non può essere considerato solo come un complesso di tessuti, organi e funzioni, né può essere valutato alla stessa stregua del corpo degli animali, ma è parte costitutiva della persona che attraverso esso si manifesta e si esprime». Cf anche Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, n. 11.

<sup>ii</sup> Il compendio migliore di ciò che si intende per «matrimonio in Cristo» è il passo della lettera agli Efesini in cui Paolo afferma: «L'uomo *lascerà* suo padre e sua madre e *si unirà* alla sua donna e i due *formeranno* una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Ef 5,31-32).

<sup>iii</sup> Da questo punto di partenza si può capire perché, di conseguenza, la comunione comporta l'unità fedele e una storia indissolubile che si esprimono nel crescere stesso della vita di coppia e nella generazione dei figli.

<sup>iv</sup> Congregazione per la Dottrina della Fede, *Persona humana*, n. 7.

<sup>v</sup> «Le parti del corpo, in relazione al differente influsso che esercitano sulla eccitabilità sensuale, si dividono in oneste (faccia, mani, piedi), meno oneste (petto, dorso, braccia, cosce), e disoneste (parti genitali e prossime)»: E. JONE, *Compendio di teologia morale*, Marietti, Torino - Roma, 1951, p. 196.